da i varj Dialetti d' Italia preſero non pochi vocaboli, e modi di parlare, e li fecero divenir proprj dell' Italiana. Che ciò ſi faceſſe dal Boccaccio, e dal Petrarca, lo atteſta lo ſteſſo Salviati, così ſcrivendo: *Nel vero il Boccaccio accrebbe molto la maſſa delle parole, e per ſe ſteſſo fermò molti parlari, come fatto aveva il Petrarca.* Perchè mai vorrebbe negarſi queſta medeſima autorità in una Lingua viva, e che dopo il 1500. è divenuta più glorioſa, ed è ſtata più coltivata, che non fu ne' tempi del Boccaccio, da tanti valoroſi uomini vivuti ne' due trapaſſati, e viventi nel moderno ſecolo, i quali in ſapere, e ſtudio ſuperano di gran lunga tutti coloro, che ſcriſſero nel ſecolo quattordicesimo. E' queſto un privilegio delle Lingue viventi, ſiccome di ſopra cel fece intendere Orazio, avvegnachè l' uſarlo richieda ora molti riguardi, e maggior parſimonia, che ne' primi ſecoli di queſta Lingua. Nè veruno eccellente Autore ſi è mai fatto ſcrupolo di uſar voci e maniere nuove di dire, quando le ha conoſciute o addimeſticate alquanto dall' uſo, o neceſſarie alla Lingua, o più inteſe, o più leggiadre, o più ſignificanti delle antiche, e quando le ha trovate confacevoli al genio dell' Idioma da lui praticato. Finalmente la Lingua Latina è madre dell' Italiana, e ne ſarà nutrice, finchè queſta più non abbia biſogno del ſuo latte. Non era già la Greca ugualmente madre della Latina, come queſta è dell' Italiana; e pure moltiſſime locuzioni, o fraſi, moltiſſime parole paſſarono dal Greco nel Latino Idioma, quando queſto anche maggiormente fioriva. Io ſon poi certo, che ſe prendeſſimo a diſaminare alcuni degli Scrittori del Secolo decimo quarto, facilmente apparirebbe, che in loro più che ne' moderni ſi truovano vocaboli, e modi di favellare Latini, orridi, barbari, e ſcipiti. Baſta leggerli, e prender le moſſe dal *mezzo del cammin di noſtra vita*, ove ſon mille e mille (*a*) rancidumi, e vocaboli

(*a*) Il fare una lunga liſta di voci Latine, o ſtraniere, o malſonanti, o malgraziose, come ha fatto il Niſieli di Dante, dell' Arioſto, Autore a lui, ch' era Taſſiſta, poco grato, non fa forza. Biſogna vedere quelle voci, legate coll' altre, che effetto, e che romore fanno. Sciolte, non ſe ne può far giudizio. Il dire, che in Dante vi abbia *rancidumi*, è uno anacroniſmo di Critica. Peichè i rancidumi ſono riſpetto a noi, non riſpetto a lui, che viveva in Secolo, che molte di quelle voci uſavano, ſiccome ne fan fede gli Scrittori contemporanei. A voler provare, che Dante uſaſſe alcuna parola rancida, biſognerebbe avere gran copia di Scrittori un pezzo avanti a lui, che uſata l' aveſſero, e il riſcontro degli Scrittori coetanei di Dante, che non l' aveſſero uſata, ma in quella vece d' un' altra più nuova ſerviti ſi foſſero. La Lingua Latina è Madre dell' Italiana. E per queſto non è tanto errore l' uſare talora voci Latine, quando ſono ſpieganti, come ha fatto Dante, e pel gran faſcio della materia, che aveva alle mani, e per padroneggiare la rima, ſiccome ei fece, per un ſingolar privilegio conceduto alla ſublimità del ſuo ingegno; per la quale egli è ſimile in certa guiſa a quel Pindaro, i cui voli niuno può ſenza pericolo emulare. *I vocaboli oſcuri* di Dante ſono oſcuri a noi, non a quel tempo, in cui ſcriſſe. Rendonſi chiari per gli Eſpoſitori, e pe' Vocabolari, ſiccome quelli d' Omero per le Gloſſe interlineari, e marginali, e degli altri Poeti Greci; i quali, come è appreſſo Cicerone, *alia lingua videntur eſſe locuti*. *I vocaboli crudi* ſaranno da lui adoperati, ove la materia cruda il richiederà; i dolci, ove ſarà dolce; adattandogli egli mirabilmente, all' uſo de' gran Poeti, alle materie, ch' ei trattano, ſecondo che fa vedere Carlo Lenzoni ne' ſuoi